

GIACOMINA ZENDRA

la Resistenza vista con gli occhi di una bambina

*intervista raccolta e trascritta da Luigi Mastaglia il 7 marzo 2014
per l'Associazione Fiamme Verdi della Valle Camonica*

“Sono nata il 15 gennaio 1934. La mia famiglia era composta dal papà, dalla mamma, da me, da mio fratello nato nel 1935 e da un’ultima sorella nata nel 1944”. Comincia così l’intervista che Giacomina Zendra ha rilasciato alle Fiamme Verdi della Valle Camonica per ricostruire attraverso i suoi ricordi (all’epoca dei fatti aveva solo tredici anni) alcuni episodi della Resistenza legati alla cascina in cui abitava nei mosti sopra Borno, in Valle Camonica.

“Il papà – racconta ancora Giacomina descrivendo la sua famiglia – è tornato da Pola nel 1941 e poi ha trovato lavoro con Sandrini di Pianborno. La mamma era casalinga e lavorava la campagna. Avevamo qualche mucca, delle pecore per la lana: la mamma mi aveva comperato una macchinetta per filare la lana che poi utilizzava per farci maglie e calze. Tenevamo anche un maiale per il fabbisogno di famiglia e qualche gallina per le uova, la mamma le faceva covare e d’estate quando c’era qualche villeggiante, vendeva i polli. Ci accontentavamo di poco, ma non abbiamo mai patito la fame, abbiamo sempre avuto il necessario. Il papà a volte uccideva un vitello che veniva appeso sul solaio per farlo essiccare e per poterlo conservare, (non c’erano i frigoriferi), con il maiale si facevano gli insaccati che dovevamo far durare per tutto l’anno. Si usavano anche le ossa del maiale: veniva da noi un signore di Malegno che con la soda caustica e le ossa faceva il sapone”.

Cosa ricorda delle vicende della guerra partigiana che si è svolta su queste montagne? La sua famiglia ne è stata testimone diretta avendo dato ospitalità ai giovani ribelli nella cascina in località Agol, nella montagna sopra Borno.

La mia famiglia occupava questa cascina in modo continuativo da metà aprile a tutto il mese di settembre. Da ottobre in poi, quando noi eravamo scesi a valle con il bestiame, la usavano i partigiani. C’era una piccola cucina, a volte usata anche come dormitorio, ma normalmente loro dormivano di sopra dove tenevamo il fieno. Non avevano coperte, quelle che utilizzavamo noi le portavamo a casa, perché erano le uniche che avevamo. Per farsi da mangiare, avevano costruito una baracca verso i “coregn” (massi), e poi verso la “goia” (pozza) nella “Plagna de l’agol” (località pianeggiante) avevano costruito un’altra baracca e quando erano in tanti, qualcuno dormiva anche lì. Quando noi tornavamo in montagna, loro si andavano a rifugiare in altre caschine situate più in alto, nelle malghe di proprietà del Comune ed in altre caschine. Il Papà che non era sempre presente, ci raccomandava: “Se vengono a chiedere qualcosa da mangiare, se potete dateglielo, magari anche solo un poco di latte”. I partigiani non hanno mai approfittato e ci hanno sempre trattati bene.

Quando hanno bruciato il rifugio Cappellotti (che una volta riedificato ha preso il nome di Rifugio Laeng) è arrivato su da noi un uomo di Borno che conoscevamo. Eravamo soli io, che allora avevo 9 anni, e mio fratello di otto anni: “Scapè pì!” (scappate bambini) ci ha detto quell’uomo, “scappate in fretta che stanno

arrivando i tedeschi e bruciano tutte le cascine. Scappate altrimenti bruciano anche voi!”. Ma non sapevamo dove scappare: il papà lavorava con Sandrini di Pianborno a estrarre resina dalle piante di pino e la mamma era in Paese per lavorare la campagna. Ci siamo raccolti a recitare preghiere e si vede che il Signore le ha esaudite: qui i tedeschi non sono venuti. Abbiamo poi saputo che avevano incendiato altre cascine, le malghe del Comune più in alto rispetto alla nostra.

Davanti alla nostra cascina, in fondo al prato, i partigiani avevano realizzato una palizzata: avevano tagliato delle piante, poi le avevano appuntite e piantate nel terreno. Servivano a nascondere la cascina a quelli che transitavano sulla strada che saliva da Civate. Adesso che sono ricresciute le piante, la nostra cascina quasi non si vede più. Ma allora i prati venivano falciati regolarmente e tenuti puliti da rovi e da piccole piante. Come noi potevamo vedere chiaramente la strada fino a Civate anche chi stava su quella strada poteva vedere noi. Per questo era stata realizzata la palizzata.

Ricorda il nome delle formazioni partigiane che ospitavate e il nome di qualche comandante?

Mi ricordo di Giacomo Cappellini, di Antonio Bontempi di Bienno che una volta è venuto con un forestiero un certo Luigi Levi, Comandante del gruppo di Bienno; anche il fratello Lionello Levi è passato dalla nostra cascina (*n.d.r. presumibilmente prima della missione nell'Italia liberata perché quando è ritornato ha assunto il Comando delle formazioni in Mortirolo fino alla Liberazione*). Un paio di volte c'è stato anche un Ercoli di Bienno (*n.d.r. sicuramente si tratta di Luigi Ercoli in uno dei suoi giri tra i gruppi partigiani della Vallecamonica*), spesso c'erano Marsegaglia, Locatelli, Ferruccio, ma credo che il Comandante di questo gruppo fosse Giacomo Cappellini che ho visto alcune volte. Ricordo le sue braghettole alla zuava, un pizzetto di barba, e ci diceva, prima di andare via: "Mi raccomando bambini, se qualcuno vi chiede qualcosa, voi non avete visto mai nessuno, qui non c'è nessuno, non c'è mai stato nessuno". Noi sapevamo come comportarci perché anche i nostri genitori ci raccomandavano di non dire niente e noi ubbidivamo. A noi bambini, questi ragazzi mal vestiti e spesso affamati, ci facevano pena. Per mangiare si arrangiavano come potevano, qualcuno provvedeva a rifornire viveri ma erano sempre scarsi. A volte requisivano generi alimentari o bestiame ma rilasciavano sempre un biglietto di prelievo che poi sarebbe servito per indennizzare i proprietari. Qualcuno diceva che rubavano e facevano del male ma per quanto ne so io e per quanto mi hanno detto i miei, sono maldicenze messe in giro da fascisti e tedeschi. Questi ragazzi hanno patito il freddo e la fame, hanno rischiato la vita e qualcuno l'ha anche persa. Dovremmo essere loro riconoscenti che con i loro sacrifici hanno riconquistato la libertà, anche per noi.

Giacomina, cosa ricorda dei lanci di materiale paracadutati dagli aerei delle forze alleate contro il nazifascismo?

So che i lanci venivano fatti poco sopra la nostra cascina, dove finisce il nostro prato che è una zona pianeggiante. Io personalmente non li ho mai visti direttamente perché venivano fatti di notte, ma mi ricordo dei cilindri con in fondo dei grandi mollettoni che saranno serviti per ammortizzare la caduta. Mi hanno detto che dentro i cilindri c'erano armi, munizioni ed anche viveri. Le munizioni erano contenute in specie di cartelle di metallo, mio fratello ne ha recuperata una che usava come cartella per andare a scuola

e forse ce l'ha ancora! L'ultimo lancio è stato effettuato nell'aprile del 1944. In quell'occasione un contenitore non è stato recuperato, probabilmente è sfuggito a chi aveva il compito di raccoglierlo. Conteneva del sale che allora era molto prezioso, ci voleva un chilo di burro per averne una manciata. E' stato trovato poi da un ragazzo che ha immediatamente avvisato suo padre, il quale aveva combattuto nella prima guerra mondiale e ben si ricordava dei patimenti subiti per mancanza di sale. Lo ha raccolto e lo ha distribuito ad amici e conoscenti. Dicono che era contenuto in due sacchi che riportavano scritte in inglese poi tradotte dal maestro Attilio. A volte a noi capitava di sentire e di vedere aerei che sorvolavano la zona a bassa quota ma non eravamo in grado di sapere di che nazione erano ed anche se lo avessimo saputo non avremmo detto niente. Altri lanci ne sono stati fatti ma in un'altra zona distante da noi. I materiali recuperati dai lanci venivano distribuiti tra le Fiamme Verdi, sia quelle di Cappellini che quelle del barba rossa di Schilpario (*n.d.r. Grassi*), a volte venivano anche quelli del gruppo di Bienno a ritirare la loro parte. A volte capitava che parte del materiale lanciato andasse perduto tra i boschi, mi ricordo che la mamma ci raccomandava di non toccare niente e se vedevamo qualcosa di avvertire il papà. Sono state trovate, anche dopo parecchio tempo delle confezioni di munizioni di mitragliatrice ancora integre. La stoffa dei paracadute, che era seta resistente e bianca, veniva recuperata e le donne poi confezionavano camice e altri indumenti. Mia mamma, appena finita la guerra, è andata a Edolo a recuperare una divisa ed una mantella militare (*n.d.r. erano divise, depositate in magazzini militari, che venivano distribuite alla popolazione*), le ha lavate con la lisciva e tinte ed ha confezionato dei pantaloni per mio papà mio fratello ed un vestito per me: allora andava bene tutto, la stoffa era una merce rara.

Ha qualche ricordo del comportamento dei fascisti o dei tedeschi?

Quando c'era sentore di un imminente rastrellamento, tutti gli uomini scappavano ed andavano a rifugiarsi in qualche cascina fuori paese, a mio ricordo, nel "bait de Tone" (cascina di Antonio) o nel "bait de Marna" (cascina di Marna) o in altre caschine, più o meno sicure. E' capitato ancora che durante qualche funzione religiosa si presentassero sulla porta della chiesa dei repubblicani: i giovani scappavano a rifugiarsi sul campanile o nel sotto/tetto, se li avessero presi li avrebbero arrestati e successivamente deportati. Un giorno hanno fermato un giovane, forse si chiamava Severo, sulla strada per Lozio. Era con suo papà ed i tedeschi lo hanno arrestato. Quando sono stati vicino alla casa di Oliviero, il giovane ha chiesto di potersi appartare per fare un bisogno, appena slegato lui ne ha approfittato per scappare e si è dileguato fra i boschi, probabilmente è andato a nascondersi in un qualche caverna tra le tante che ci sono nella zona. I tedeschi, non essendo riusciti a rintracciarlo, per ripicca hanno minacciato di bruciare il paese, tanto che il parroco, don Raffaele Giudici, ha fatto suonare le campane per chiamare a raccolta la gente. Non potendo far altro che subire lo smacco, i tedeschi recuperato il papà del giovane – allora doveva avere almeno 70 anni – che nel frattempo si era nascosto tra i resti diroccati della chiesa di San Rocco, e si sono vendicati su di lui. Ho visto proprio con i miei occhi: lo hanno preso per i baffi (allora li portava lunghi) e sollevato violentemente da terra, non hanno avuto il minimo rispetto nemmeno per l'età. Ancora oggi rabbrivisco solo a pensarci!

Un giorno, io ed alcune mie amiche stavamo addobbando delle frasche messe sui muri del paese in occasione della festa del Corpus Domini, stavamo utilizzando una carta crespata di un colore simil rosso, è passato un simpatizzante fascista del luogo e ci ha minacciate intimandoci di togliere quelle bandiere rosse

altrimenti ... avrebbe chiamato i suoi camerati fascisti. Noi della paura abbiamo abbandonato tutto e siamo scappate.

I fascisti ed i loro simpatizzanti potevano fare tutto, noi eravamo sempre sotto controllo, pensate che mia mamma doveva andare in segheria a comperare dei rifilati per fare le "frosche" (bastoni di sostegno) per i fagioli, non poteva andare nel bosco a tagliare i bastoni, loro sì e la guardia boschiva non diceva nulla.

Ricorda qualcos'altro di particolare?

Un giorno, su in cascina, è passato un uomo vestito da frate, io e mio fratello non sapevamo se era un frate vero o se era una spia travestita. Ci ha regalato una immagine sacra, ma non ci ha fatto domande strane. Dopo abbiamo saputo che era veramente un frate, lo chiamavano "el fra de la Puina da Los". Ma al momento abbiamo avuto paura eravamo come al solito soli io e mio fratello. Anche la Mamma ha avuto paura quando le abbiamo riferito dell'incontro, fino a che abbiamo scoperto la vera identità del "frate".

Erano periodi nei quali si aveva paura di tutto e soprattutto si diffidava di ogni forestiero. Mi ricordo che un giorno è arrivato su da noi un uomo piccolo di statura, un meridionale forse, un soldato sbandato, ma per i partigiani rappresentava un pericolo. Mi ricordo di averlo visto legato alla mangiatoia delle mucche, io non so poi che fine ha fatto, ma sembra sia stato processato come spia, ucciso e seppellito. Ma di preciso non so dire nulla di più. Questi episodi sono chiaramente significativi della paura e del sospetto che c'erano in quei tempi. La Mamma non smetteva mai di metterci in guardia, di raccomandarci di essere prudenti, soprattutto con le persone che non conoscevamo, solo a guerra finita ci ha detto: "Ora le nostre porte possono essere aperte per tutti".

Ricorda il giorno della Liberazione?

Le campane del paese suonavano a distesa, mio papà e mia mamma piangevano come bambini ma, piangevano dall'emozione, dalla gioia.

Sugli aviolanci di materiale da parte degli alleati abbiamo raccolto anche la testimonianza di Clemente Bettineschi, detto Tangani, nato a Ossimo Superiore l'8 luglio 1932.

Come facevano i partigiani a sapere quando sarebbe avvenuto il lancio?

Via radio arrivava un avviso in codice: "La gallina ha fatto le uova, ha fatto un uovo nuovo per Ferruccio".

Quanti aviolanci ci sono stati sui monti sopra Borno?

Ci sono stati tre lanci al Passo del Mignone. All'ultimo lancio due sacchi di sale sono caduti lungo le pendici del monte verso Lozio. Erano rimasti appesi a degli alberi, per cui sono stati trovati mesi dopo, a guerra finita.

Come si preparavano i partigiani agli aviolanci?

In cima alle montagne c'erano sempre delle sentinelle. Il luogo scelto per i lanci nella media Valle era proprio al Passo di Mignone dove venivano accesi dei fuochi di segnalazione per gli aerei. La posizione era buona in quanto non si vedevano i paracadute a scendere perché rispetto ai paesi erano nascosti dalla montagna. Qui, in attesa del lancio, ha sostato anche un gruppo di partigiani bergamaschi proveniente da Schilpario. Per dormire avevano appeso delle corde alle piante appoggiandovi sopra dei rami. I lanci contenevano, armi, munizioni, viveri, abbigliamento.